

DISTURBI ALIMENTARI

A GIUDIZIO IL METODO BERNASCONI



TRIBUNALE Ieri mattina è cominciato il processo contro la psicologa Giovanna Viggiano. I testimoni hanno deposto nell'aula Occorsio del palazzo di giustizia di Potenza, davanti ai giudici del Tribunale collegiale

Paziente suicida comincia il processo contro la psicologa

VITTORIA SMALDONE

● Tra le parti offese c'è una famiglia. C'è un uomo che ha perso sua sorella e non si dà pace. Perché nessuno gli ha ancora spiegato con certezza cosa accadeva in quel centro per i disturbi alimentari.

Era all'ospedale San Carlo di Potenza. E tra il 1998 e il 2001 i pazienti venivano curati con un metodo messo appunto da un dottore comasco. Nei primi anni l'affluenza non era molta. Ma col passare del tempo le presenze sono aumentate. Nel 2004 il centro è stato chiuso e un anno dopo la psicologa che lo dirigeva, Maria Giovanna Viggiano, è stata arrestata, insieme con un'infermiera.

Ieri mattina, nell'aula Occorsio, al primo piano del palazzo di Giustizia di Potenza, si è celebrato uno dei due procedimenti a suo carico. La psicologa e psicoterapeuta, infatti, è finita in carcere al termine di un'inchiesta

sta condotta dalla Guardia di Finanza, coordinata dall'allora sostituto procuratore della Repubblica di Potenza Henry John Woodcock, perché immanzitutto con la complicità dell'infermiera Prosperina Barrese, avrebbe sottratto i farmaci dalla farmacia del San Carlo e li avrebbe poi somministrati, pur non essendo un medico. Inoltre, secondo l'accusa, Maria Giovanna Viggiano,

IPOTESI
I pazienti subivano maltrattamenti nel centro di degenza

difesa dall'avvocato Donatello Cimadomo, sarebbe stata a capo di un'organizzazione che operava sia all'interno che all'esterno della struttura ospedaliera attraverso l'associazione Jonathan. Il centro, infatti, accoglieva i pa-

zienti in day-hospital, ma non aveva posti letto. Agli alloggi ci pensava l'associazione Jonathan diretta dalla stessa psicologa. Nelle strutture gestite dall'associazione, secondo i magistrati, avvenivano le torture. Infatti, sempre secondo l'accusa, la dottoressa Viggiano, la quale aveva un contratto di convenzione con l'ospedale, maltrattava i degenzati, o meglio, si sarebbe avvalsa di metodi violenti durante le sue terapie. Ed è proprio in una di queste strutture che nel 2002 si è suicidata Anna Rita Ferrarini. Da questo episodio e dalle accuse di un operatore del centro, Dino Potenza, presidente dell'associazione Tutor, ha preso le mosse l'inchiesta. Woodcock inizialmente ipotizzò il reato di omicidio colposo ai danni della psicologa, ma il gip modificò il capo d'imputazione in «morte come conseguenza di un altro delitto». L'inchiesta del pm anglo napoletano a carico di Maria Giovanna Viggiano e del suo staff, però, ha dato



GIUDICE Il presidente del collegio Aldo Gubitosi [foto Tony Vecce]

vita a due diversi procedimenti, il primo affidato a lui ed ora passato nelle mani della collega Elina Franco, incentrato soprattutto sulla prescrizione abusiva dei farmaci e sull'uso che si faceva di essi, e il secondo, iniziato davanti al Tribunale monocratico lo scorso venerdì, che riguarda l'ipotesi di «coercizione degli infermi». Questa mattina in aula sono stati sentiti alcuni dipendenti del cen-

FARMACI
Pur non essendo un medico la psicologa avrebbe prescritto farmaci

tro e un medico della direzione sanitaria. La dottoressa Geradina Albano ha dovuto rispondere di una firma sotto un certificato medico. I farmaci prescritti erano per la madre della psicologa, la dottoressa Albano ha dichia-

rato però di non aver mai firmato nulla. Mentre Gabriella Vignola, dietista, ha detto alla Corte di non aver mai assistito in prima persona a maltrattamenti né di aver mai visto la psicologa compilare certificati. Angela Bollettieri, invece, faceva parte della direzione sanitaria che si è occupata del progetto del centro e di controllare che le attività si svolgessero nel migliore dei modi. Ma, quando il difensore della Viggiano, Donatello Cimadomo, le ha chiesto se avesse notato qualcosa di strano, ha risposto: «Questo non lo ricordo». Lo psichiatra Renato Maffione è subentrato in un secondo momento nel centro e al pm ha riferito che le terapie si svolgevano tutte all'interno. Lo psichiatra era a conoscenza del fatto che molti pazienti alloggiassero in strutture gestite dall'associazione Jonathan. «Ma la somministrazione di farmaci all'esterno - ha detto il medico - era di competenza del medico di base».

UDIENZA PRELIMINARE NON LUOGO A PROCEDERE PER L'ASSOCIAZIONE A DELINQUERE. PROSCIOLTE 21 PERSONE

Banda delle truffe, cadono le accuse la prescrizione salva gli imputati

● Secondo l'accusa erano una banda di truffatori. Ma non dovranno subire un processo. Perché i reati scopo si sono prescritti e l'accusa di associazione a delinquere è caduta. Lo ha stabilito, ieri mattina, il gup del Tribunale di Potenza, Rosa Larocca che, al termine dell'udienza preliminare, ha dichiarato il «non luogo a procedere» nei confronti degli imputati: Aldo Fanizzi, Donatello Genovese, Michele Saluzzi, Michele Rivala, Vito Indelicati, Angelo Calabrese, Domenico Potenza, Teo Copertino, Gerardo Notargiacomo, Michele Tesoro, Pietro Mastrangelo, Domenico Avvento, Francesco D'Introno, Donato Narciso, Francesco Pietrantuono, Dorino Stefanutti, Mauro Ferramosca, Walter Merante, Antonio Bosco, Antonio Ventriglia, Vincenzo Falletti.

Si trattava una serie di truffe che la presunta banda di ladri avrebbe com-

messo in tutta Italia tra il 2002 e il 2004. Il ragioniere Aldo Fanizzi, difeso in questo procedimento dall'avvocato Leo Chiriaco, era stato arrestato insieme col presidente del Potenza Sport Club il 23 novembre dello scorso anno con l'accusa di far parte di un'associazione a delinquere finalizzata alle frodi sportive, ma risultava indagato in un'altra inchiesta, che risale al 2007, su una serie di truffe danno di diverse persone, banche, ditte private e società finanziarie. La maggior parte dei reati della banda sarebbero stati commessi nel 2002 e nel 2003 e quindi sono caduti in prescrizione. Correvano gli anni 2002-2004 quando la presunta associazione a delinquere, secondo l'accusa, rappresen-

REATI DATI
I fatti risalgono agli anni 2002 - 2004

te falsi oppure erano frutto di ricettazione e venivano acquistati, o comunque in qualche modo i presunti truffatori se li procuravano, appositamente per derubare le banche. Inoltre gli in-



MAGISTRATO Il pm Marotta [foto Tony Vecce]

dagati, sempre secondo il magistrato, avrebbero falsificato buste paga e documenti per ottenere i finanziamenti. Ma nella banda dei presunti truffatori figura anche un'altra vecchia conoscenza delle cronache giudiziarie del capoluogo, il pregiudicato Dorino Stefanutti. Quest'ultimo, secondo la Direzione Distrettuale Antimafia del capoluogo, sarebbe un uomo del clan capeggiato dal boss Renato Martorano, ora detenuto a regime di 41 bis a Cuneo. Anche Stefanutti è scampato all'ennesimo processo. [vi. sma.]

NON SOLO OMBRE

A Chiaromonte il punto di riferimento del Mezzogiorno

● In Basilicata non è tutto nero sul fronte dei disturbi alimentari. A Chiaromonte ad esempio ci sono delle eccellenze. Il Centro «Giovanni Gioia» è il secondo Centro pubblico in Italia per i Disturbi del comportamento alimentare e del peso, in partenariato con quello già esistente di Todi in Umbria.

Il Centro di Chiaromonte si prefigge di essere punto di riferimento dell'Italia meridionale per un problema sociale che sembra non trovare argine alla sua crescita.

Il centro che, è rivolto in particolare alla riabilitazione dei giovani affetti da disturbi del comportamento alimentare è dotato di venti posti letto ed opera in partenariato con il centro pubblico residenziale italiano di Todi. I disturbi del comportamento affliggono ormai, secondo i dati della Commissione di studio del ministero della Sanità per l'assistenza ai pazienti affetti da

CENTRO A Chiaromonte è attivo da alcuni anni il centro d'eccellenza per i disturbi alimentari



anoressia e bulimia nervosa, dieci ragazze per ogni cento di età compresa tra i 12 e i 25 anni, di cui una-due delle forma più gravi come l'Anoressia e la Bulimia, le altre in manifestazioni cliniche transitorie e incomplete. Il centro si prefigge di rappresentare un punto di riferimento per l'Italia Meridionale, su un problema sanitario che è considerato una vera epidemia sociale.

ACCUSE PARLANO LE VITTIME

«Mia sorella è morta e ora noi chiediamo giustizia»

● «Mia sorella mi ha raccontato che la dottoressa Viggiano le aveva rotto il cellulare», esclama furibondo Rocco Ferrarini, fratello di Anna Rita. «Glielo aveva buttato a terra», rimarca. Negli ultimi tempi, esattamente tre mesi prima del suicidio, Anna Rita, racconta il fratello, era stata isolata. «Non le permettevano di parlare né con noi né con suo marito, le avevano tolto anche i soldi per andare a telefonare dalla cabina», continua disperato Ferrarini. «Io andavo spesso a trovarla, sia al centro che a Via Mazzini, all'associazione Jonathan, ma non mi permettevano di entrare».

Rocco Ferrarini lavorava a Potenza e spesso lui e sua moglie provavano ad avere contatti con Anna Rita, ma era del tutto inutile. «Una volta, quando ancora andavamo in ospedale, la dottoressa Viggiano ci raccontò che aveva sfidato mia sorella. Visto che lei diceva di voler morire, la Viggiano aveva aperto il balcone e le aveva detto: "Buttati se hai coraggio"». Rocco ammette che sua sorella stava male. «Lei soffriva», dice. «Ma un anno prima di morire ci diceva che si sentiva oppressa nel centro». Anna Rita, racconta Rocco, era disperata. «Io non è che non dividevo i loro metodi, ma mia sorella aveva bisogno di noi». La psicologa aveva spiegato ai parenti che l'allontanamento era necessario a rendere la paziente più forte.

«Le era stato imposto di non vedere i parenti, di non avere alcun contatto con loro, ma lei stava male», confessa il fratello della vittima e ammette: «A noi è mancata la comunicazione con mia sorella». Quando hanno saputo che Anna Rita si era suicidata lanciandosi dal balcone, i parenti sono accorsi in Via Mazzini. Ma hanno trovato le porte sbarrate. «La dottoressa non ci ha fatto entrare. Noi volevamo sapere chi c'era a vigilare su mia sorella quando si è suicidata», spiega Rocco Ferrarini. «Io e mio padre volevamo sapere come era potuto accadere. E ora vogliamo giustizia». Il fratello di Anna Rita appare provato, appena ha saputo dell'udienza si è messo in agitazione e, anche dopo aver assistito al processo, non ha recuperato la tranquillità: «Mi manca l'aria». [vi. sma.]